

*Massimo Armario*

## **Note al testo “il bambino di rimpiazzo” di Andrea Sabbadini.**

La lettura di questo interessantissimo articolo di Sabbadini, ricco di clinica e considerazioni tratte da psicoanalisi e arte mi fa pensare a quando dopo aver ascoltato una bella e avvincente storia, ci si ritrovi a non aver nulla da aggiungere, soltanto la dichiarazione della propria emozione. Se la storia è significativa e ben esposta, ci lascia emozioni intense e amplia la nostra esperienza. Si pone accanto alle altre storie che conosciamo e ne estende o problematizza l'area dei significati, ce ne riporta alcune alla mente.

Mi limiterò pertanto a muovermi ai margini del testo con alcuni pensieri.

Nella mia esperienza ci sono altre situazioni che pur non appartenendo all'area dei “bambini di rimpiazzo”, complicano notevolmente l'acquisizione dell'identità personale e l'integrazione dei sentimenti. Ne elenco alcune incontrate negli anni lavorando nel Servizio Pubblico con bambini, adolescenti e famiglie, senza approfondirne le possibili implicazioni.

E' molto difficile trovare una propria identità per i fratelli e le sorelle di gravi handicappati, a livello mentale o fisico. Differenziarsi, conciliare la gelosia, la rabbia e il risentimento con l'affetto e la riparazione è un compito spesso improbo. I genitori talvolta tendono a operare una sorta di scissione per la quale il bambino sano dovrebbe essere “sanissimo”. Spesso deve supportare i genitori nella responsabilità emotiva e pratica della gestione del figlio con handicap, e di conseguenza non avere troppi bisogni che aggraverebbero una madre e un padre già molto provati. Inoltre lo spettro della malattia del fratello viene portato a scuola o nel gruppo dei pari come una parte di sé che espone, ed è di difficile elaborazione.

E' doloroso essere lasciati nel paese di origine da madri che migrano. E' difficile essere i nuovi nati, magari da matrimoni misti, sapendo che lontano ci sono dei fratelli che sono stati lasciati. Si può dubitare della capacità di amore della propria madre, si può temere la rabbia suscitata dal proprio privilegio.

Nascere dopo un aborto è un tema spesso trattato in letteratura psicoanalitica. Una volta un bambino prima di parlargli esplicitamente evocò la cosa disegnando un uovo sommerso e incistato nei ghiacciai, collocato in un passato “preistorico” dove però non era del tutto perso il suo potere germinativo.

L'identità è messa a dura prova laddove si sia portatori di malattie organiche che tocchino il corpo, talvolta l'aspetto fisico. Un ragazzo con una quasi totale rigidità degli arti inferiori di natura genetica manifestatasi già alla nascita, mi raccontò del rammarico di un vicino per l'incidente occorso all'autovettura appena acquistata nel viaggio dalla concessionaria a casa: non se l'era quindi potuta godere integra e bella neanche per un giorno.

La dipendenza e l'invasività delle cure mediche rendono spesso problematiche i processi di separazione-individuazione e autonomia, e sembrano talvolta supportabili scindendo la percezione del corpo o ipercontrollando le somministrazioni. I progetti di vita e l'investimento narcisistico conoscono evoluzioni problematiche, in cui talvolta si mantengono – forse necessarie - isole scisse di irrealistici appagamenti che implicano la negazione della malattia.

Il vissuto “egoalieno” è stato messo in luce da Winnicott e ripreso da Bonaminio nel descrivere in un bambino l'irruzione della perturbante pazzia della propria madre.

E molti studi dell'infant research ci portano sempre più in prossimità delle delicate interazioni tra madre e neonato, con tutta la gamma dei possibili equilibri o distorsioni, talvolta riparabili e talvolta dall'impatto devastante. E ancora gli studi sul "transgenerazionale" ci mostrano come segreti o gravi conflitti irrisolti si possano trasmettere nelle famiglie a distanza di più generazioni, e trovare nuovi interpreti.

Credo vada anche citata la problematica che si determina nei genitori che si separano circa il modo in cui vengono vissuti i propri figli. Spesso la parte avuta dal proprio coniuge nella generazione del figlio si ripercuote a livello fantasmatico attraverso i vissuti che cambiano. Soprattutto nelle fasi *calde* della separazione, in cui i sentimenti di perdita, rabbia, lutto e fallimento sono più intensi, il figlio può essere investito della parte del coniuge prima amata e ora odiata. E' frequente trovare l'identificazione proiettiva nei comportamenti o anche nelle somiglianze fisiche del figlio degli aspetti odiati, temuti, o anche rimpianti del coniuge, con il risultato che le emozioni suscitate dal figlio divengano per l'appunto improprie, da elaborare – ove possibile - nei loro aspetti persecutori e fuorvianti, non appena le emozioni decantino la loro più acuta intensità.

Un'altra area in cui si pone una particolare questione inerente l'identità riguarda il tema doloroso dell'abuso infantile. In un caso ho notato che i racconti di una minore inerenti l'abuso prima e i temi del sessuale poi, finivano con lo svolgere una funzione di iperinvestimento eccitante della carenziata area narcisistica, fungendo così da antidepressivo che tuttavia ostacolava l'integrazione dei sentimenti e della personalità, acuendo inoltre il rischio di pericolosi agiti in adolescenza.

Ho notato ancora in un paziente giovane adulto, con bassa autostima e tendenza compulsiva alle scommesse - una sorta di rifugio mentale - una difficoltà ad acquisire una identità personale più piena ed equilibrata, anche per la difficoltà a rinunciare a fantasie compensatorie grandiose, e a poter accettare l'aspetto *determinato* e limitato delle proprie scelte. Sto dicendo che talvolta sembra avere un ruolo nella difficoltà a confrontarsi con la realtà e a costruirsi una identità determinata proprio la difficoltà a rinunciare agli aspetti di investimento narcisistico sul molteplice possibile. La fantasticata "vincita" alle scommesse rappresentava proprio il continuo rilancio magico su qualcosa che sta sempre per realizzarsi senza mai compiersi.

Sull'apertura dell'articolo di Sabbadini, penso sia utile una specificazione. Credo di aver capito da alcuni filosofi professionisti che sottolineano il ruolo della realtà, che l'epistemologia non vada confusa con l'ontologia, anche se talvolta la cosa ci tenta. Per dirla con Maurizio Ferraris: esiste una *necessità materiale*. La confusione di Kant sarebbe per l'appunto confondere la teoria della scienza con la teoria dell'esperienza.

La storia clinica, che sottolinea le vicissitudini del transfert, e la nuova sperimentazione sull'analista dei sentimenti già provati nei confronti della madre incapace di un lutto compiuto e della sorella morta, è ricca ed avvincente. Sul rapporto tra realtà psichica e realtà "oggettiva", mi viene in mente quanto premetteva lo scrittore argentino Osvaldo Soriano ad un suo libro: " Molti lettori mi domandano se [mio padre] era proprio come lo racconto adesso. Certo, sì. Lo dice anche un personaggio di Armando Discèpolo:< Figlio, se tu lo hai sognato, io l'ho vissuto> “.

Stern ha distinto tra il bambino *ricostruito* nell'analisi degli adulti, e il bambino *osservato* nel corso del suo sviluppo e delle sue interazioni con la madre, per così dire in presa diretta. Credo che noi continuiamo ad avere bisogno di entrambi, e mi sembra che il testo di Sabbadini ci mostri proprio la grande ricchezza della rievocazione dei vissuti, e dell'elaborazione che può talvolta avvenire proprio nella posteriorità.

Infine due parole sul lutto. Il modo in cui si sperimenta un lutto è naturalmente correlato alle esperienze e alla struttura della personalità sulla base delle quali si affronta questa fase dolorosa

della vita. Il filosofo Derrida scriveva che il vero lutto se riesce fallisce, nel senso che la completa interiorizzazione annullerebbe l'altro come altro.

Il lutto può essere visto come un dialogo che continua con un altro irriducibile a sé. Ernesto De Martino ha scritto il suo magistrale "Morte e pianto rituale", ovvero *dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, con passaggi dedicati alle lamentatrici lucane, nel quale ci mostrava forme "primitive" del vivere il lutto, necessarie tuttavia a reintegrare la crisi della presenza prodotta dal negativo.

Elvio Fachinelli, a pochi mesi dalla propria morte, citava Rilke nel dirci " che tutto ciò che è nativo di questo mondo, e come tale radicalmente effimero, sembra avere bisogno di noi uomini, <i più effimeri> fra tutti, e <stranamente ci sollecita>; tutte le cose che <vivono di morire> ci credono capaci di salvarle". E così conclude:" Forse non di un lutto abbiamo bisogno, come pensava Freud, né anticipato né post rem. Ma di questo accoglimento, di questa capacità di immedesimazione in cui noi, feriti, diventeremmo madre di creature ferite." Per così concludere:" E in questo compito potrebbe trovarsi una gracile felicità: non un'ascesa, un apice o un culmine come si pensa di solito, ma piuttosto, come ci dice la decima elegia, una <caduta>, simile alla <pioggia che cade sulla terra scura a primavera>".